

Genova e il Risorgimento: un rapporto particolare

Nel centro di Genova, a poche decine di metri l'uno dall'altro, sorgono il monumento a Vittorio Emanuele II e quello a Giuseppe Mazzini. I personaggi, o per meglio dire le loro statue, non si guardano né guardano nella stessa direzione. Non so se il fatto sia voluto o casuale, ma ha un suo valore simbolico: i due uomini, oltre a detestarsi, incarnavano due visioni e due prassi antitetiche del processo di unificazione nazionale. Anche l'averli immortalati quasi nello stesso luogo, peraltro, ha un significato: il Risorgimento fu un'epoca di forti tensioni politiche e ideologiche, di scontri senza esclusione di colpi anche all'interno dell'ampio schieramento di chi mirava a riunificare la penisola. Ma una volta raggiunta l'Unità sotto l'egemonia di casa Savoia, tutto venne ricomposto in una visione ufficiale che smussava i contrasti e amalgamava le molteplici componenti del movimento patriottico: una visione secondo la quale tutti i protagonisti, anche se allineati su fronti opposti, avevano ugualmente contribuito al successo finale della causa, cioè alla costruzione di una sola patria per tutti gli Italiani. Specie intorno al 1961, centenario della proclamazione del Regno d'Italia, ebbe corso un'immagine – riprodotta in medaglie, manifesti, monete celebrative e quant'altro – nella quale erano raffigurati fianco a fianco, come padri dell'Italia unita, Vittorio Emanuele II, Mazzini, Cavour e Garibaldi, benché questi quattro uomini, sia pure in misurre e secondo combinazioni diverse, si fossero odiati o disprezzati, e avessero lottato anche ferocemente tra loro. E quando in tempi recenti la *vulgata* risorgimentale è stata messa in discussione (parlo naturalmente delle opinioni diffuse, non di quelle degli specialisti, che viaggiano su binari differenti), l'attacco è venuto da postazioni come quelle del cosiddetto secessionismo padano, o del neo-sanfedismo, che non solo non hanno fatto di molto progredire la conoscenza degli eventi passati, ma hanno in pratica continuato ad associare quei personaggi, limitandosi a volgere il giudizio al negativo.

Insomma, innalzare nello stesso luogo monumenti al re sabaudo e al vate della repubblica non è stato certo inusuale nel Bel Paese, e la toponomastica delle nostre cento città ci ha abituati da tempo a un percorso quasi obbligato di vie e piazze dedicate ai quattro eroi sopra citati, nonché ai loro più vari sodali, alleati e sottoposti, tutti accomunati nel plauso e nella celebrazione. A Genova tuttavia le cose sono un po' meno scontate, tanto che in passato, per una porzione non piccolissima di Genovesi, quella grande statua equestre del Re Galantuomo che fa da spartitraffico in piazza Corvetto ha rappresentato quasi un affronto alla città, e ancora oggi c'è qualcuno che la vorrebbe rimuovere. Di queste rivendicazioni un po' *démodé* si può naturalmente sorridere, ma esse ci ricordano come qui il Risorgimento abbia avuto connotati particolari, che hanno inciso sull'opinione pubblica e sull'immaginario collettivo, allora e per molti decenni dopo.

C'è nella storia ottocentesca del capoluogo ligure, dalla Restaurazione all'Unità

e oltre, un *fil rouge* che la percorre tutta e che prende avvio da un evento topico: l'atto con cui i plenipotenziari europei riuniti nel congresso di Vienna, nel 1814, stabiliscono che i territori dell'antica Repubblica di Genova entrino a far parte del Regno di Sardegna sotto la sovranità di Vittorio Emanuele I di Savoia. È difficile, oggi, rendersi conto di quanto sia stata traumatica questa decisione per una città che aveva una tradizione plurisecolare di orgogliosa indipendenza, che si era retta da sempre in forme repubblicane, e che si vedeva 'venduta' – così si disse e così talvolta si ripete ancora oggi – a un monarca assoluto e forestiero, rampollo poco glorioso di una dinastia tradizionalmente nemica della Superba. Chi soprattutto subisce quel trauma è l'aristocrazia genovese, che da classe di governo precipita nella condizione di suddita e cortigiana, resa subalterna ai funzionari piemontesi e costretta a mendicare favori presso un sovrano malvisto. Ma è tutta la popolazione dell'antica Dominante, nella quale sussistono forti legami di solidarietà verticale, a sentirsi ferita e umiliata da quel cambiamento di regime, cui tra l'altro si accompagna una congiuntura economica molto sfavorevole.

Da allora, per qualche decennio, ogni aspetto negativo del commercio, delle manifatture, dell'amministrazione, del fisco e delle relazioni sociali viene imputato al governo piemontese. Il quale in verità non ha tutte le colpe che gli si attribuiscono, anzi ha addirittura qualche merito nella corretta gestione della cosa pubblica e nelle iniziative economiche, ma si presenta nondimeno con un volto odioso: presidia militarmente la città come fosse – e in certo senso lo è davvero – un territorio nemico, sorveglia tutto con la sua polizia, soffoca ogni manifestazione di timido dissenso, guarda con sospetto anche le più modeste iniziative culturali. La vecchia classe dirigente, pur ostentando un ossequio formale alla dinastia, per lo più si chiude a riccio. I patrizi genovesi rifiutano di amalgamarsi con la nobiltà subalpina e restano estranei alla vita politica; i più ricchi cercano semmai di frequentare un circuito internazionale che le loro parentele e il loro denaro rendono accessibile, gli altri se ne stanno ritirati nei loro antichi palazzi che si intristiscono e si deteriorano.

In modo assai più insistito di quanto avvenga allora in altre parti d'Italia, di fronte al grigiore presente si appunta lo sguardo sul passato. Ci si rifugia nei secoli remoti, quelli degli antichi Liguri fieri e indipendenti. Si celebrano le glorie medievali e le libertà cittadine, sulla scia di Sismondi e della sua *Storia delle repubbliche italiane*. E proprio allora nasce il culto di Cristoforo Colombo quale campione della 'genovesità'. Le celebrazioni retoriche spesso fanno aggio sulla ricerca storica seria e risultano in definitiva sterili, come è sterile sul piano politico l'ostruzionismo e l'isolazionismo a cui si votano i personaggi più in vista della Genova della Restaurazione.

Resta ovviamente la via dell'opposizione radicale, delle società segrete, delle cospirazioni; ma non sono in molti a percorrerla, come dimostra la relativa tranquillità della città durante gli anni 1820-21 e 1830-31, quando viceversa scoppiano moti nel Regno delle Due Sicilie, in Piemonte, nell'Italia centrale. Tra i pochi per così dire in controtendenza c'è un giovane allampanato e pensoso, di buona famiglia borghese

(suo padre è medico e professore universitario, lui è laureato in legge), che si è affiliato alla Carboneria nel 1828 e ha scritto qualche articolo anticonformista su un giornale locale presto soppresso dalla censura. Si chiama Giuseppe Mazzini e nel novembre 1830, tradito da un delatore, è arrestato dalla polizia e chiuso in carcere. Tre mesi dopo viene liberato e, messo davanti alla scelta tra il confino o l'esilio, sceglie il secondo: peregrinerà da allora per mezza Europa e diventerà il più famoso rivoluzionario del continente. A Genova non metterà più piede se non fuggacemente nel 1870, due anni prima di morire: in apparenza, quindi, la sua vicenda umana e politica percorre strade che non toccano mai la città natale; ma in realtà il cordone ombelicale che lo lega alla sua terra d'origine non viene tagliato. È lì che si reclutano molti tra i suoi seguaci più fedeli, che la sua predicazione trova particolare ascolto, che nasce un forte movimento operaio tutto improntato ai suoi principi.

È casuale che Mazzini sia genovese? Probabilmente sì, ma la casualità agli storici non piace, quindi si sforzano di trovare a ogni costo delle spiegazioni. La più diffusa, un luogo comune ripetuto mille volte, recita all'incirca così: il repubblicanesimo senza compromessi di Mazzini poteva nascere solo a Genova, scaturito dall'antica tradizione repubblicana della Superba e dalla ferita ad essa inflitta con l'annessione al Piemonte. Come tanti luoghi comuni, anche questo è profondamente falso pur contenendo elementi di verità. È falso perché la repubblica democratica ed egualitaria immaginata da Mazzini (e da lui attuata per un attimo nella Roma del 1849) è quanto di più lontano si possa immaginare dalla vecchia repubblica oligarchica. Ma qualcosa di vero c'è, perché il clima di frustrazione che regna nella Genova della Restaurazione ha favorito, per reazione, il sorgere di idee fortemente innovatrici nella testa del giovane cospiratore. Certo ne ha facilitato la diffusione, in parte persino tra alcuni giovani aristocratici, ma più tra i borghesi e soprattutto fra la gente del popolo, così aperta e sensibile alla propaganda mazziniana dal momento che la vecchia classe dirigente ha abdicato al proprio ruolo politico.

La Genova degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta dell'Ottocento è dunque una 'città contro': in maggioranza è semplicemente contro Torino, contro il governo piemontese, contro i suoi funzionari e i suoi militari, e tale resterà fin quasi all'Unità; poi c'è una minoranza che pratica un'opposizione dura, più sostanziale e propositiva, e che non può essere se non estremistica. È città di passioni forti, alcune astiosamente nostalgiche, altre tese all'eversione radicale. Entrambe si nutrono del passato: quello 'ligustico' o medievale – come si è detto – per i retrogradi; quello classico, romano, per i rivoluzionari affascinati dalla parola dell'Apostolo e dalla sua visione della terza Roma. Poi nel 1846, auspice il centenario della rivolta che aveva cacciato le truppe imperiali da Genova, si comincia a costruire un nuovo mito storico destinato a rapida fortuna nelle grandi manifestazioni patriottiche dell'anno successivo: è il mito di Balilla, che diverrà ben presto il simbolo della Genova risorgimentale – tanto più amato, in quanto eroe di un moto di piazza che aveva cacciato sì gli Austriaci, ma durante una guerra in cui tra i nemici della Superba c'erano anche i Piemontesi.

Come si vede, sono qui sopra riassunti tanti elementi, tanti fattori destinati a suggestionare le menti di una gioventù sensibile agli ideali patriottici. Una gioventù genovese che ha il suo rappresentante più emblematico in Goffredo Mameli, e ha le sue parole d'ordine più significative nei versi di questo giovane poeta, a cominciare ovviamente da quelli del *Canto degli Italiani*, dove i *topoi* a cui si è fatto cenno ci sono tutti: Roma antica, le lotte dei comuni per l'indipendenza, e soprattutto Balilla, protagonista con il suo *ciottolo incantato* anche di altre poesie mameliane, come *L'alba e Dio e il popolo*, o di orazioni in cui si sostiene che l'episodio del mortaio di Portoria è il presagio di *un'era novella*. Può aver ragione Jules Michelet quando scrive che *Mameli divenne poeta per grazia dei due martiri fratelli Bandiera e nacque dalla loro morte*; ma la sua figura e la sua opera sono difficili da spiegare senza riferirsi anzitutto all'aria che allora si respira nella città ligure.

Questo clima di esaltazione rivoluzionaria trova il suo acme e la sua fine nel 1849, su un palcoscenico non solo locale ma italiano, in cui tuttavia Genova recita un ruolo importante. Nella Repubblica Romana, che rappresenta forse il momento più alto della passione patriottica e dell'elaborazione politica risorgimentale, sono i liguri Mazzini e Garibaldi a farla da protagonisti, ed è la morte del giovane Mameli a racchiudere quasi in una sola immagine il senso di quell'esperienza tanto nobile quanto disperata. E a Genova, nell'aprile di quell'anno, scoppia una rivolta furiosa (seguita da un'ancor più furiosa repressione) che è un groviglio inestricabile di vecchie istanze municipalistiche e anti piemontesi, di ardenti passioni democratiche e repubblicane, di sotterranei odi di classe.

Dopo queste fiammate, comincia per l'Italia un periodo diverso, segnato dall'iniziativa di Cavour e di Vittorio Emanuele, dalla sconfitta degli ultimi tentativi mazziniani, dal crescere di un movimento favorevole alla monarchia subalpina. Anche a Genova la vita politica si incanala pian piano su binari diversi: il governo sabauda investe moltissimo a favore della città e tende a favorirla in ogni modo con una politica economica molto attenta agli interessi dei mercanti, dei finanzieri, degli industriali e degli armatori genovesi. Nel frattempo l'aristocrazia esce dall'isolamento, guarda a Torino con sempre minore diffidenza, si allea con una borghesia rampante, e insieme ad essa dà vita a un grande comitato d'affari nel quale si stemperano le tensioni anti piemontesi o le simpatie mazziniane. Solo il popolo degli artigiani e dei primi operai si mantiene fedele agli ideali di Mazzini, si organizza nel nome dei suoi principi, resta a lungo una forza d'opposizione potenzialmente rivoluzionaria. Ma l'unità d'Italia si realizza in forme e modi ben diversi da quelli auspicati dall'Apostolo genovese. E se l'atto di forza che conduce alla proclamazione del Regno d'Italia *dall'Alpi al Libileo*, vale a dire la spedizione dei Mille, ha ancora tanti legami con Genova (è di lì che partono i volontari, e sono i liguri Garibaldi e Bixio i capi dell'impresa), tutto ormai si svolge con la regia e — diremmo oggi — sotto la copertura del governo di Cavour e dei suoi 'servizi segreti'. Tanto che l'epilogo non può essere che l'incontro di Teano, la vittoria della monarchia, la sconfitta di quella rivoluzione democratica e repubblicana

che proprio a Genova aveva trovato teorici, fautori e simpatizzanti.

Una volta entrata nell'Italia unita dalla porta monarchico-moderata, la Genova delle famiglie blasonate e dei consigli di amministrazione, dei luoghi del potere e degli intellettuali, non rinuncia tuttavia ad accreditarsi come città peculiare e un po' ribelle. Man mano che viene meno la presa sulle classi subalterne da parte del mazzinianesimo, sostituito da altre ideologie e da altre organizzazioni come quella socialista, curiosamente la figura di Mazzini cresce nell'immaginario dei ceti dirigenti, che tendono ad appropriarsi della sua eredità. Nasce allora il mito storiografico di una città tutta mazziniana e garibaldina, luogo privilegiato del Risorgimento italiano più duro e puro. Nel 1925, quando si apre a Palazzo Rosso una grande mostra del Risorgimento ligure, si dà per scontato – come scrive il curatore Arturo Codignola – che *il centro spirituale del complesso movimento è rappresentato da Mazzini, da Garibaldi, da Mameli, cui fanno degna corona Nino Bixio e i compagni di giovinezza e di congiura di Mazzini.*

Il Fascismo, che è salito al potere da tre anni, è particolarmente attento a questi temi. Il precursore D'Annunzio già nel 1915 ha infiammato la folla celebrando la partenza dei garibaldini dallo scoglio di Quarto e collegando idealmente la spedizione dei Mille e l'imminente entrata dell'Italia nel conflitto mondiale: presto l'inutile macello dei soldati italiani nelle trincee del Carso verrà presentato come l'ultima guerra di indipendenza. Il regime svilupperà questa intuizione impadronendosi del Pantheon risorgimentale, con una particolare predilezione per fatti e personaggi genovesi. Di Balilla non è neppure il caso di parlare, tanto è nota l'appropriazione che il Fascismo ne ha fatto. Ma anche Mazzini subisce un destino analogo, sia sul piano nazionale, sia soprattutto a Genova. Esempio è la vicenda della sua casa natale: nel 1875 gli operai genovesi la acquistano di tasca loro per farne un sacrario, ma è solo grazie all'iniziativa del governo fascista che, a partire dal 1925, si viene costruendo quell'Istituto Mazziniano che il 22 giugno 1934 sarà solennemente inaugurato alla presenza di Giovanni Gentile.

Nelle principali biblioteche genovesi si possono trovare due volumi editi nel 1939 per iniziativa della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, dal titolo *Celebrazioni liguri*. Chi li scorre vi trova i testi di numerose conferenze pronunciate in quell'anno a Genova da intellettuali di prestigio e gerarchi di varia caratura, molte delle quali sono dedicate ai maggiori personaggi del Risorgimento ligure, a cominciare da Mazzini, Garibaldi, Mameli, con il contorno dell'immancabile Balilla, tutti arruolati d'autorità fra i precursori del Fascismo. Il lanciatore del sasso fatale e l'autore del *Canto degli Italiani*, in particolare, vi appaiono accomunati da un identico destino. Genova – scriveva un Vito Vitale convertito alla retorica più bieca – ha espresso dal proprio seno i due più eloquenti simboli della giovinezza italica: il fanciullo generoso e insofferente che interpreta col gesto magnanimo l'anima di un popolo e ne ispira l'azione, il giovane poeta soldato che accende coi versi e infiamma con l'esempio a un eroismo che non misura i pericoli e anela alle supreme dedizioni; simboli entrambi di que-

sto splendente fiorire delle forze della giovinezza, speranza e certezza della patria e del regime.

La fascistizzazione del Risorgimento – e soprattutto, s'è detto, del Risorgimento genovese – è un fenomeno sul quale varrebbe la pena di riflettere, perché in realtà non è stato del tutto arbitrario: chi legge gli scritti di Mazzini pensando a quel che è venuto dopo, ad esempio, prova talora una certa inquietudine e si imbatte qua e là in frasi che, con poche modifiche, non stonerebbero nella bocca di qualche leader totalitario del XX secolo. Cosicché se, nei decenni seguiti alla seconda guerra mondiale, ci sono state reazioni di rigetto nei confronti di quella tradizione risorgimentale, le ragioni non mancano. Resta il fatto che i simboli sembrano fatti apposta per essere piegati ad usi diversi: se perfino il 'fascistissimo' Balilla viene rivendicato come eponimo da qualche formazione partigiana, non c'è da stupirsi che il nome e gli ideali di Mazzini tornino in auge durante e dopo la Resistenza fino ad informare alcuni principi fondamentali e benemeriti della nostra carta costituzionale, o che Garibaldi diventi l'emblema del Fronte Popolare nelle elezioni del 1948. Per non parlare di Mameli, il cui *Canto degli Italiani* – o *Fratelli d'Italia* che dir si voglia – viene proclamato nell'ottobre 1946 inno ufficiale della Repubblica Italiana, pur essendo intriso di stilemi che erano stati ampiamente recepiti dall'agiografia fascista.

Così la Genova dell'Ottocento, la 'città-contro', patria di oppositori e di eversori, ha esercitato nel corso del Novecento un'influenza sfumata ma profonda sulle istituzioni statali che si sono succedute. E in questa storia un po' sotterranea ha avuto un ruolo decisivo proprio il pallido esule la cui statua genovese se ne sta defilata rispetto a quella visibile e tronfia del re Vittorio: il quale tuttavia, alla lunga, è uscito sconfitto dal confronto con il suo vecchio avversario.

Giovanni Assereto
gioasser@lettere.unige.it

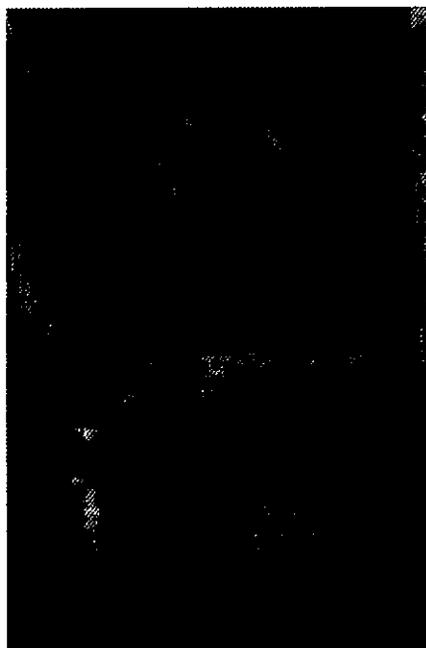
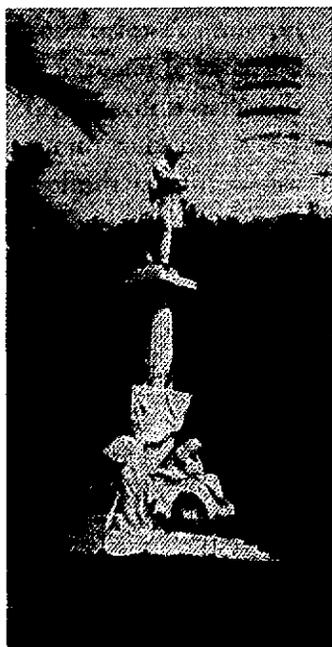


Fig. 2, 3, 4: Monumenti a G. Mazzini e Vittorio Emanuele II in Piazza Corvetto - Genova.